



AGENZIA LETTERARIA

Prima edizione: maggio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6231-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Paolo Sciortino

L'ultima battaglia dei pirati



Newton Compton editori

A Sofia

*Forte Misson, Isola di Sainte Marie, 12 ottobre,
Anno Domini 1712*

Buona salute a Voi Signori, che mi onorate della vostra cortese pazienza leggendo queste righe, che vi mando dai confini della Terra e dalle tenebre del tempo.

Io sono il comandante Camargorey. Con questo nome tutti mi conoscono, dalle colonie del nuovo mondo agli estremi lidi del mondo antico, dacché, ahimè, non poca fama hanno generato i casi della mia vita, quantunque la mia disperata ambizione sia stata sempre l'oblio.

Massimamente fra le moltitudini ignote dell'umanità che trema al capriccio del fato, nel tempo e nel luogo dove ora mi trovo, dove uomini e donne vivono ancora all'alba della civiltà, il mio nome evoca un destino amato dai deboli e odiato dai potenti: quello di predone della libertà.

Ammetto di avere peccato, lungo molti anni, più che una schiera di demoni assetati, rendendo all'Onnipotente anime che Egli non avrebbe preteso a sé tanto presto. Ammetto altresì di non essere il fortunato conquistatore di buone posizioni sociali, che è nei sogni di ogni donna, né il fedele generale che ogni monarca vorrebbe allevare nei suoi arsenali.

Ma, Sacro Nome! Sono uomo d'armi, di cuore e di pensiero.

Nel mio libero discernimento giudico ogni cosa che riguarda la mia vita non meno che onesta, e nella linfa delle mie azioni fluisce a stille copiose il buon diritto divino alla libertà.

Parola mia, signori, mi conforta ora e sempre la comparazione della crudeltà delle mie efferatezze, compiute contro le leggi, con la nefanda ipocrisia dei potenti, che sotto lo scudo delle leggi stanno nascosti come grifoni nel buio.

Per passione e per follia, ma confidando in un buon vento, ho accolto la sfida dell'oblio.

Comandante Camargorey,
Libero colono di Forte Misson

PROLOGO

«Addì, quattro del mese di marzo dell'anno di grazia 1684. La colonia di mitili bivalvi, annotata non oltre una quindicina di giorni orsono, appare vistosamente riprodotta, ancorché...».

Il dotto Exquemelin – medico e scienziato viaggiante, chirurgo di bordo e notista storico – aveva già accumulato interi scaffali di taccuini e calepini fitti di disegni e descrizioni naturalistiche di ogni sorta, senza dire della pubblicazione di una famosa *Storia dei bucanieri delle Antille*, frutto letterario di non poco talento ricavato da osservazioni diaristiche negli angoli più remoti dell'orbe terracqueo. Ma provava un irrinunciabile diletto nella contemplazione dei più piccoli fenomeni del Creato.

Anche su quel tratto di costa siciliana, lasciata Palermo verso oriente, sotto l'ombra del Mongerbino – dove lo scienziato aveva trovato asilo presso una nobile famiglia locale come medico, mentore e tutore – egli non perdeva occasione per arricchire la sua personale enciclopedia.

«...Ancorché la bramosia pescosa della popolazione litoranea trovi gran piacere gastronomico in queste cosiddette, nell'idioma locale, “cuozze”, e ne faccia strame a ogni...».

Exquemelin si interruppe all'improvviso, quando, lasciando saettare uno sguardo distratto oltre gli occhialini a *pince*

nez che gli aveva regalato un ottico olandese, suo connazionale, travisò una bambina seduta sullo scoglio di fianco alla piccola chiesa eretta sulla secca di Aspra, che pareva sorgesse dalla marina.

L'alba lasciava sospettare ancora una volta un'altra rotazione ben riuscita. Pochi pescatori, però, dal porticciolo oltre la chiesa, credevano nella giornata e, perciò, armavano mal volentieri le loro lance da pesca. Dallo scoglio dov'era seduta la bambina proveniva un canto dolcissimo e mai udito da orecchio umano, una nenia angelica intonata al ritmo delle piccole onde dell'aurora.

Exquemelin ripose il calepino e il lapis a carboncino nella sacca di cuoio incrostata dalla salsedine di tutti i mari e si avviò, lambendo con gli orli del suo caffetano il pelo dell'acqua, verso la misteriosa apparizione, e confidando nei suoi santi *ché* lo proteggessero dalle insidie degli scogli piatti ricoperti di alghe scivolose.

Lo scienziato aveva abbondantemente passato i quarant'anni, non era più l'agile e incosciente ricercatore di un tempo, ma il piede marino, senza dubbio, lo aveva. A pochi passi dalla bambina, che stava sempre di schiena e a testa bassa, nascosta da lunghissimi capelli neri e fluidi, Exquemelin perse l'equilibrio e bestemmì scompostamente affondando il deretano in un osculo di pietra vischiosa, che a ogni risacca pareva addentato da un enorme calamaro capovolto. La bambina smise di cantare, si voltò lentamente mostrando il suo viso, avvolto in una prodigiosa capigliatura.

Di lei, Exquemelin, pur dalla sua specola imbarazzante, indovinava un'età superiore a quella stimata da lontano: una

ragazzina già formata, anche se della bambina le fattezze conservavano una memoria freschissima.

Senza dire una parola, la giovane creatura si mosse con elegante disinvoltura, quasi levitando sulle pareti sdraiate della battaglia pietrosa, verso l'uomo intrappolato a pelo d'acqua.

Anche il cerusico aveva smorzato la sequenza oscena di imprecazioni seguita alla sua caduta e osservava con la controllata inquietudine degli uomini di scienza l'avanzata della misteriosa ragazza.

Exquemelin annotava mentalmente e con disciplina esaminatrice: "Lunga chioma nero brillante, riflessi di cobalto, occhi cangianti e magnetici come gemme sottomarine, indecifrabili tatuaggi su tutto il corpo, simili ai segni copiati dall'antico diario di bordo di un *conquistador*, che aveva fatto la traversata delle Ande e visto dalla cima della cordigliera vastissimi tracciati stradali sugli altopiani, con forme logiche ma inspiegabili".

Inoltre la ragazza era vestita, sebbene molto poco, in una foggia che in quelle contrade l'avrebbe esposta alla lapidazione immediata: le gambe erano nude quasi fino all'inguine, stretto in un gonnellino aderente e sfrangiato, che pareva di pelle animale. La parte superiore del corpo era ricoperta solo da una nobilissima livrea azzurra, ricamata in oro, come quelle dei principini capetingi ritratti nelle corti che in gioventù Exquemelin aveva avuto modo di visitare.

«Chi sei tu, in nome di Dio?», grugnò lo scienziato, sempre sospeso a gambe aperte sulla bocca di roccia che lo sorreggeva.

«Il mio nome è Miranda», rispose la ragazza con una voce

che sembrava provenire dalla sacca amniotica da cui nascono gli dèi. Un gorgheggio del Paradiso.

«E da dove vieni, nel Sacro Nome dei santi?».

Miranda paralizzò Exquemelin con uno sguardo che lo morse come una torpedine, poi la ragazza si fece più avanti e gli allungò una mano. Con una mossa da danzatrice e la forza di un carpentiere, lo stappò dall'imbuto di scoglio dove si era ficcato. Lo scenziato fu all'impiedi in un istante, e Miranda lo condusse all'interno della piccola chiesa. In un fonte battesimale in pietra di tufo, asciutto e foderato con reti da pesca, vagiva un neonato.

«Santi tuoni!», esclamò Exquemelin.

L'uomo, in uno stato prossimo alla catatonìa, che invano cercava di combattere con la ragione scientifica, assistette a qualcosa che nemmeno un chirurgo abituato a sezionare crani umani da vivi si sarebbe mai aspettato di vedere. Il piccolo aveva il cuore in rilievo al centro del petto, che si dilatava e restringeva al ritmo del suo respiro. E ai piedi del lavacro vi era un'arma spaventosa: una pistola a canna dritta dal calibro inaudito, un piccolo obice che si poteva reggere solo a due mani.

«Potenze in Terra!», riuscì a sibilare Exquemelin.

Un'impercettibile espressione di dolore costrinse la curva perfetta degli occhi di Miranda a una smorfia triste, ma subito riconquistò la sua beffarda fissità e guardò lo scenziato, intorpidendolo ancora una volta.

Gli disse qualcosa che a lui sembrò di comprendere, riguardo al posto da dove era venuta, e dove sarebbe tornata, anche se i suoni che uscirono dall'ugola della ragazzina parevano le note di un'adunata di angeli.

Al termine del suo inno, Miranda raccomandò a Exquemelin di prendersi cura del bambino e della sua arma. Lo fece con la grazia perentoria e assoluta di un ordine proveniente da un mondo superiore.

Si voltò accompagnata da un'onda anomala di capelli che deliziarono le narici dello scienziato e il corpo del bambino, tra refoli di ambra e di alghe. Un'essenza da sogno per ogni cosmetista, che si mischiò allo zefiro e all'aroma delle prime zagare che salutavano la Terra con l'incedere della primavera.

Miranda svanì in un tuffo spumeggiante, riemerse a molte braccia dalla riva e impennò l'intero tronco al di sopra dell'orizzonte. A mezza figura, stava eretta in una leggera schiuma, sullo sfondo dell'abside rustico della chiesa affiorante dalla marea. La creatura si lasciò inghiottire lentamente dal mare, come il bompreso di una nave che affonda. L'ultima cosa che Exquemelin vide, proprio nello stesso punto in cui scomparve Miranda, fu la sua coda striata di onice e turchese, simile a quella di un maccarello, che si agitava in segno di saluto.

1

SICILIA

«Addì, ventidue novembre dell'anno di grazia 1696.

Rileviamo con sorpresa che le talee di pale di fichi d'india piantate prima dell'estate hanno germinato, pur in mancanza totale di irrorazione artificiale, ancorché...».

Exquemelin dettava con la nuova passione del botanico le sue scoperte, mentre i molti componenti della famiglia dei principi di Gravina Palagonia prendevano l'ultimo sole della stagione. E di quell'ultimo giorno della loro esistenza dorata.

Lo scienziato era accompagnato nei suoi rilievi botanici dal giovane illegittimo. Il principe Bernardo aveva imposto al bambino il nome di Casimiro, e gli aveva concesso il blasone di marchese. Ma aveva completamente affidato al buon medico le cure della sua educazione, anche se il ragazzo aveva regalato non poche soddisfazioni al patrigno, soprattutto in occasione delle battute di caccia col falcone. Il piccolo dimostrava un lignaggio naturale nel cavalcare e nell'addomesticare i rapaci. Ma Casimiro era altrettanto interessato ai misteri della scienza e della filosofia, tanto che si prestava volentieri a raccogliere sul calepino del maestro le sue osservazioni.

I due si trovavano nelle limonaie costeggiate dalla vegetazione grassa delle vaste pertinenze del palazzo, fatto

costruire dal principe alle falde del monte Catalfano, in contrada Baharià, dopo una sedizione di viceré palermitani guidata da un viceré riottoso.

«...Ancorché?...», fece Casimiro al precettore, ansioso di proseguire l'analisi.

«...Ancorché, ragazzo mio, la fame atavica dei villici che abitano nei pressi del tuo casato non li costringa, quasi ogni giorno, a razziare le mie piantagioni ai primi frutti, dannati farabutti. Ma la fame è una tollerabile nemica della scienza, mio buono. Non trascrivere queste ultime note», concluse lo scienziato, mai dimenticando di dovere essere anche un buon esempio per il giovane principe elettivo, poiché la famiglia adottiva non era del tutto equilibrata in materia di etica sociale.

Tutto il sangue nobile dei Gravina Palagonia, quarto ramo cadetto, animava la vita del bel giardino all'italiana dell'esedra sul fronte posteriore della villa. La principessa madre sgranava un rosario d'avorio, debito devozionale dell'ultima novena; rampolli di ogni età marachellavano sulla ghiaia e sulle aiole coltivate a gerani, mentre le balie sollevavano le loro sottane alle caviglie, per stare appresso agli eredi, scalmanati dopo le ore di studio alla spinetta, ai cembali e ai volumi di grammatica; il principe Bernardo compulsava al telescopio le prime stelle del tramonto.

Il dirupo retrostante la cinta di ponente, al di là della piccola cappella decorata a rose e croci templari, si rannuolò in un tafferuglio di polvere e latrati, un boato di zoccoli e grida invase come una valanga infernale il giardino, un gruppo di dodici uomini a cavallo si riversò a schiera compatta nella quiete secolare del palazzo.

Ogni cosa o persona fosse a portata di spada o di garretti fu spazzata via senza pietà.

Dei giardinieri che attendevano alle siepi – i primi a essere travolti dal mucchio – non restarono che fattezze deformate e mutilate; i bambini che si erano avventurati al limitare dell'esda furono trucidati e calpestati, alcuni tagliati a metà dalla furia degli spadoni, altri, con lo sterno sfondato dalle picche degli assalitori, furono trascinati come trofei fino alle file di donne sedute e paralizzate dal terrore sotto le verande. Nonne, zie e nutrici furono violentate da una mezza dozzina di incursori smontati dai cavalli. Mentre le povere femmine si accasciavano sui tendoni di lino imporporati di sangue, il vecchio principe tentò una fuga dagli scaloni di servizio, ma fu inchiodato a un arazzo da una lancia pesante sei libbre, con una lama che avrebbe tagliato una quercia come un tronco di sapone.

Ogni cosa vivente era morta. Anche le mosche e le api avevano abbandonato l'ambiente.

La polvere e le grida cessarono lentamente, avvolte da un velo di caligine dopo un'eruzione violenta.

Gli autori della strage erano ancora in schiera, ma non più a cavallo, e se ne distinguevano fogge e posture. Erano uomini terribili: non vestivano una vera e propria uniforme, ma tutti indossavano mantelli e gualdrappe o soggoli neri come nubi di pece. Sotto i cappellacci piumati portavano orrende maschere da commedia, scure come lava, oppure avevano crani tatuati con grandi segni geometrici come quelli degli antropofagi polinesiani. Erano armati con grandi scimitarre affilate e pesanti, portavano sulla schiena archibugi con ogive da cannoni.

Erano gli Harlequins, setta mercenaria di assassini invasati, devoti di un culto demoniaco.

Al comando di quella banda efferata di apostoli di Satana vi era un uomo che parlava una lingua dura e fredda, che pareva uscire dalle bocche dell'Inferno.

«Trovate i sopravvissuti e uccideteli tutti. Sosteremo in questa bella dimora per i nostri rituali. Parola di Jodd Spenlow, questo è un luogo ideale. Useremo tutti i cadaveri», disse colui che senza dubbio aveva l'aspetto del capo, apparendo dal fondo del giardino e facendosi largo tra i corpi maciullati con calci rabbiosi.

Il drappello degli Harlequins si sparpagliò sullo scalone d'onore e discese come una fila di grossi scarafaggi tra i filari di limoni e ulivi.

«Resta con la tua bella testolina ben al riparo, ragazzo», sussurrò Exquemelin.

«Chi sono, maestro?»

«Sono quelle canaglie degli Harlequins. Bave maledette vomitate dall'Inferno».

«Che vogliono da noi, maestro?»

«Ho il sospetto che abbiano scelto questo luogo per le loro cerimonie nere, figliolo. Stai zitto e fermo».

Uno spadone lanciò un riflesso abbagliante negli occhi del ragazzo, che scattò al di sopra delle grasse pale acuminate dei fichi d'india. Casimiro stava per cominciare una corsa forsennata ma la lama piombò sotto al suo ginocchio sinistro, troncandogli l'arto inferiore di netto.

Il giovane si accasciò a terra gemendo come un puledro scannato.

Sopra di lui, tra i barbagli del delirio provocato dal dolore, scorse la spaventosa figura di Spenlow, che alzava la spada per ucciderlo.

«Sei finito, piccola cimice».

Ma mentre Spenlow indugiava gustando l'esito della sua caccia, incuriosito dal piccolo cuore che affiorava dal petto ansimante di Casimiro, da un pozzo in pietra a secco emerse una rapidissima salvatrice.

«Miranda!?»», esclamò Exquemelin, distraendo ulteriormente Spenlow.

«Vediamo che cosa sai fare con una donna, buffone», lo provocò lei, con la voce di una tromba marina, eretta sul cono di pietra, le mani sui fianchi e i capelli ondeggianti come piante subacquee nella corrente.

Era la stessa di dodici anni prima, notò Exquemelin, sembrava ancora una coetanea di Casimiro. “Curiosa resistenza alla crescita ha questa impressionante creatura...”, congetturò lo scienziato, mentre Spenlow si avventava sulla ragazza con un grido da sauro preistorico.

Lei lo aspettò senza muoversi e, quando le fu addosso, si rituffò nel pozzo, portandosi appresso la massa nera dell'Harlequin.

Il maestro trasse il ragazzo sulle spalle e lo trascinò alle cripte del casato, poco distanti dal fianco meridionale della villa, dove trovò con sicurezza il passaggio sotterraneo che conduceva alla strada litoranea.

C'erano cavalli pronti alla fuga e, dopo avere stretto alla meglio la ferita di Casimiro con alcune pezze imbevute in acqua e salgemma, lo caricò sul dorso di uno degli animali e si diede a percorrere il cunicolo buio che portava alla marina.

Erano due miglia scavate a oltre cinque braccia sotto terra, a ogni novanta passi circa Exquemelin si fermava ad accendere una delle torce predisposte sul percorso. Il ragazzo rantolava e tremava, il cavallo incespicava e nitriva nervoso. Quando raggiunsero l'apertura a mare, c'era Miranda ad attenderli. «Ben arrivati, uomini».

«Svelta, ragazza, dobbiamo rimettere in sesto il giovane principe», ansimò Exquemelin.

Miranda afferrò pietosamente l'arto amputato e staccò una punta di scheggia da un relitto imbiancato che trovò sulla rena. Sotto lo sguardo ammirato dello scienziato, aggangiò la protesi alla gamba monca, intonando una specie di preghiera in una lingua che sembrava fatta di alfabeti iperuranici.

Exquemelin non chiese ragioni, ma soggiunse:

«Be', dovrà essere sostituita, al dipresso della crescita».

«Una volta rimarginata per bene, potrai adempiere al compito con gli strumenti della tua scienza, ora dobbiamo fare in fretta», spiegò Miranda.

«Già, semplice», confermò Exquemelin.

«Devo andare», sentenziò Miranda.

«Tornerai?»

«Ora vado dalle mie compagne, nelle dolci acque della Camargue», disse carezzando la fronte del ragazzo.

E si inabissò, salutando i due con un guizzo della sua coda screziata.

2

MALTA

«Addì, dieci aprile dell'anno di grazia 1702.

Il giovane Camargorey riprende vigore dopo l'intervento di sostituzione e applicazione della nuova protesi sull'arto ingiuriato. L'elemento artificiale è di particolare pregio e robustezza, considero infatti definitivo il trapianto, avendo il paziente raggiunto la piena maturità di crescita fisiologica. Si tratta di un sostegno in avorio fatto appositamente istoriare da incisori siciliani con saghe di paladini. Il lavoro è molto soddisfacente e non mancherà di offrire al suo portatore occasioni di sincera ammirazione, del tutto adatte al suo lignaggio. La domanda di arruolamento dell'ottimo Camargorey nei ranghi ufficiali della Marina maltese è stata finalmente accolta e sigillata dal Gran Maestro dell'Ordine, Don Ramon Perellos y Roccaful. Presto il garzone servirà le cause del bene sotto le insegne della croce a otto punte, auspicio buon vento e buona sorte al mio protetto, ancorché...».

Exquemelin si interruppe sui rintocchi nervosi di passi claudicanti.

«Dannata infermità! Giuro sui santi degli storpi che taglierò la gola a chiunque oserà prendersi gioco di questa mia umiliante menomazione!».

«Ah... dovrai abituarti al tuo nuovo perno, mio valente

Camargorey... Ma una volta conquistato l'equilibrio, sarai rispettato dai nemici e ammirato dalle dame di tutti i regni!».

«Sarò deriso e allontanato anche dalle serve, maestro. Questa è la verità... E non chiamatemi più con quel ridicolo nome! Io sono il marchese Casimiro Gravina Palagonia e ogni uomo che proverà a insultare la mia ingiuria sarà mio nemico, parola mia!».

«...Non ti sta male il soprannome che ti ho dato, mio giovane coguaro. È più rispettoso delle tue origini che del tuo lignaggio, questo è certo...».

«Vi prego maestro, non rendete ancora più confusa la mia esistenza con identità misteriose di cui non voglio nemmeno sentire parlare! E questa assurda escrescenza sullo sterno poi... Con tutto il rispetto che devo al mio maestro e salvatore, il mio nuovo arto sembra una parodia della Colonna Traiana, senza l'onore del benché minimo impero nel mio destino di sciancato!»», concluse il giovane uscendo ondeggiante dalla stanza che da un *bow window* in legno affacciava sul porto della Valletta.

Exquemelin, scuotendo il capo sotto il cappello a tricorno, riprese la sua memoria sul taccuino:

«...Ancorché il temperamento iracondo e suscettibile del ragazzo potrà procurargli non pochi guai con le autorità. Che Dio possa tollerare i suoi sfoghi!».

I colori del tramonto, in pieno Mediterraneo, avvolgevano cielo e mare in un solo e splendido fenomeno di luce, che celebrava a ogni vespro il prodigio della creazione.

Tutore e cadetto avevano trovato asilo a Malta, dopo

l'eccidio della villa, grazie all'intercessione di un legato papale a Palermo. Uomo curioso di scienze ed esoterismo, e perciò antico sodale di Exquemelin, aveva favorito lo sbarco dei due sull'isola dominata dall'Ordine militare e religioso dei Giovanniti.

Il promettente Casimiro da subito godette delle grazie dei capi melitensi, per la sua fierezza spavalda, nonostante la menomazione, ed entrò nella portentosa Marina del Priorato in qualità di sottufficiale e cavaliere professo. Alle preghiere e agli atti di contrizione e di umiltà, mercé quotidiana del novizio, si univano le dure esercitazioni marinare. Casimiro imparò a salire in cima alle varee con il solo sforzo delle braccia e puntellando il piede buono sulle sartie; sopportava il dolore imposto alla colonna vertebrale dalla fissità della posizione eretta nel corso delle lunghe comande di sentinella; partecipava alle processioni in abito talare servente e rispettava il severo protocollo delle veglie e delle guardie al Forte Sant'Elmo, dove si allevavano luogotenenti e capitani. Il cadetto apprendeva rapidamente i complicati algoritmi delle carte nautiche e i dettagli dei portolani. Sentiva i cambiamenti di direzione del vento come una fibra di seta appesa al parrocchetto.

Solo una volta, e per tutte, fu costretto a mantenere il suo proposito di impedire al mondo ogni allusione al suo difetto fisico.

«Si dice che abbiate perduto la gamba per un morso di pigmeo durante una festa di corte nella dimora di bastardi dove siete cresciuto, Fra' Casimiro. Corrisponde al vero?».

Il coscritto Bartolomeo Comneno de Alvernia, mandato a temprarsi a un avvenire di comando a Malta da una delle

più facoltose famiglie del Levante, si era rivolto a Casimiro con l'espressione sprezzante di chi nasce e cresce privo di educazione alle sconfitte della vita.

«Ho perduto la gamba in circostanze tutt'affatto festose, ma voi perderete il fiato e la parola, Fra' Bartolomeo. Ve lo garantisco», replicò Casimiro senza emozione.

Il luogo e l'ora del duello, un combattimento a mani nude, furono indicati dai padrini dei contendenti: il ponte di prora della galea scuola, subito dopo gli inni dell'alba del giorno successivo.

Gli sfidanti arrivarono puntuali, accompagnati dai padrini e dagli strepiti dei galli che provenivano attutiti dalla terraferma. Entrambi in camisaccio bianco, fasciati da un drappo cremisi in vita, accessorio valido come arma di combattimento. Niente pugnali nascosti, ma nessun limite ai colpi proibiti. I contendenti presero posto al centro dell'arena di legno.

Al suono di una cornetta da richiamo per le adunate, i due giovani si prepararono alla sfida abbassando le spalle, in posizione di guardia al viso.

I primi colpi di Bartolomeo non raggiunsero Casimiro al volto ma lo sbilanciarono, e lo sfidante ne approfittò per spingerlo a infossare la gamba artificiale in una ghiera. Il giovane marchese però riuscì a schivare un altro paio di fendenti e poi, approfittando dello sbilanciamento dell'avversario, gli sferrò un calcio al fianco scoperto, facendo leva sull'arto d'avorio, saldamente ancorato alla trappola di legno. Afferrò il confratello per il codino e lasciò partire una scarica di calci e ginocchiate sul faccione di Bartolomeo, che pareva una palla di pezza, fino a ridurlo esanime.

Solo allora Casimiro si decise a liberare la gamba dalla ghiera e la disfida si concluse con una sentenza:

«Fra' Bartolomeo, se vi serve un buon medico per il vostro setto nasale, non indugiate a chiedermi consiglio. Il mio valente mentore sarà felice di ridare forma decente ai vostri ripugnanti connotati».

Il vincitore attraversò il ponte ritmando il suo passaggio con insistiti colpi di protesi, tra gli sguardi ammirati degli allievi cadetti, che in molti subivano le angherie del grosso levantino, ancora gemente come un calamaro gigante sull'assito scivoloso.

«Ma benedetto ragazzo», esordì Exquemelin, «ti rendi conto che ho dovuto cesellare la faccia di quel rampollo di bizantini come una ceramica delle sorelle di Capodimonte, per restituirla presentabile alla sua schiatta di parenti imbufaliti?»

«Maestro, in tutto cuore, non provo pietà», scandì Casimiro, carezzandosi il rilievo sul petto. «Non mi avete mai rivelato che razza di tumore rappresenta questa ridicola escrescenza che mi adorna lo sterno, maestro».

«Bah, non è nulla. Solo una ciste ossea... Ti stavi giocando il diploma di ufficiale, sventato levriero che non sei altro! Per grazia di Dio, il capitano generale delle galere ti ha adottato e ti ama più che un figlio. E ripone in te grandi aspettative. Senza dire che detesta i parenti della tua vittima...».

«La qual cosa non mi appare per nulla inspiegabile», ne conseguì Casimiro.

«Domani si terrà la cerimonia del falcone e dovrai essere pronto a reggere le insegne, mio bravo Camargorey».

«Casimiro».

«Be'... In fede mia, ti dona di più il mio nomignolo».

Ogni anno, nel giorno di Ognissanti, il libero Stato della Croce tributava al re borbone il simbolico pegno di un falcone ammaestrato, in segno di gratitudine per la concessione dell'arcipelago.

Nell'anno di grazia 1703, la cerimonia coincise con la consegna dei brevetti e dei gradi ai cadetti di Marina. Il giorno era velato da una coltre di foschia per uno scirocco tardivo, ma l'aria era profumata di cedri maturi e dei fritti delle cambuse preparati per allietare il ventre dei fratelli dopo le celebrazioni.

La delegazione regale prese posto sugli spalti allestiti sulla torre del Forte Sant'Angelo, mentre lo squadrone degli ufficiali si pose in schiera nel cortile sottostante.

Casimiro fu disposto in una delle file interne, per nascondere alla vista dei regali la mancanza di uno stivale nella sua uniforme. Dalle retrovie osservava con sottile compiacimento la nuca rossastra di Bartolomeo, che fremeva per il respiro difficoltoso provocato dalle fratture rinosettali.

Il cerimoniere fece arrivare il rapace incappucciato, sorretto dal guanto dell'addestratore.

«Con la devozione tenuta alla Sacra Corona di Spagna *et in primis* al sommo pontefice di Roma, è mio diletto rinnovare, in questo giorno di plenaria santificazione, la gratitudine del nostro popolo al regno intramontabile...».

Il Gran Maestro Don Ramon Perellos recitava compitamente il suo ruolo, mentre il falconiere si apprestava a liberare la vista dell'animale. Quando tutto fu pronto per

il volo dimostrativo, il falcone dispiegò le ali e si alzò sugli astanti in pompa magna. Dopo un paio di nobilissime volute discendenti, cambiò traiettoria e, anziché posarsi sul guantone che lo aveva scagliato in aria, si avventò sulla schiera dei cadetti, scompaginando le fila. Gli artigli parati alla presa dell'animale sfiorarono le guance di Fra' Bartolomeo e ghermirono l'avambraccio di Casimiro, che istintivamente gli aveva offerto un appiglio.

Esplose nel silenzio la voce dell'ambasciatore borbonico.

«S'avanzi quel fortunato che ha osato sottrarre il regalo del re!».

Casimiro reggeva il falcone, protetto dal risvolto imbottito dell'alta uniforme da ufficiale, come se l'animale avesse sempre obbedito solo a lui. Uscì dalla schiera, facendo sfilare sopra le teste dei commilitoni il suo compagno alato, che si assestava sull'avambraccio a ogni scossone provocato dall'andatura claudicante del suo portatore.

Il giovane ufficiale salì le scale di pietra che lo separavano dal palco reale e si avvicinò al trono di Filippo V di Spagna, primo re borbone presente quell'anno alla cerimonia maltese, a causa della sua visita agli assedi di Sardegna e di Sicilia.

«A voi, Maestà. Il vostro falcone», disse Casimiro al re, inchinandosi malamente sul sostegno d'avorio.

«In piedi. Aiutatelo», fece prontamente il sovrano, allertando il seguito dei lacchè, che si prodigarono a sollevare l'ufficiale cadetto per le ascelle, scansando il becco rostrato del falcone.

«Tenete questo uccello, marinaio. È vostro. Esso ha scelto voi, che certamente avete dimostrato una non comune va-

lencia per arrivare a ottenere il vostro grado, sebbene siate offeso nella deambulazione».

«Vostra Grazia, non merito tanto».

«È vostro, vi dico. E mi rammenterò di voi, se avrò necessità di ricorrere a uomini coraggiosi nel tempo infausto che si prepara al mio nuovo regno», decise re Filippo, sempre considerando le ostilità dichiarate da almeno quattro nazioni europee alla Spagna.

«Il mio nome è Casimiro Gravina Palagonia, vostra Maestà. Per servirvi». Si ritirò, portando in trionfo il falcone con la sua camminata incerta, da felino ferito. Poi guardò il rapace e stabilì:

«Ti chiamerò Felipe, amico mio. Come il re che avresti dovuto servire».

Non mancò occasione per il neocadetto di Marina, a poche settimane dalla duplice cerimonia del falcone e della consegna dei gradi ai cadetti, di rimettere al monarca spagnolo il suo personale debito di riconoscenza, con un congruo tributo di eroismo.

La Spagna aveva da poco invaso le due maggiori isole italiane, nel tentativo di riannettere al regno le postazioni strategiche del Mediterraneo e sbarrare l'offensiva egemonica della triplice alleanza. Francia, Inghilterra e Olanda avevano infatti trovato un comune terreno di profittevole rendiconto nel controllo delle colonie d'oltreoceano, progressivamente rosicchiate alla potenza iberica nel corso dell'ultimo secolo.

Al re Filippo giunsero dispacci allarmanti circa la presenza nelle acque del canale di Sicilia di predoni corsari assol-

dati dalla Francia, che facevano vela alla volta dei presidi borbonici.

Partirono come saette i veloci caicchi degli informatori del re verso Malta, con lettere di incarico di assistenza indirizzate alla meritevole Marina del Cavalierato.

Corte di Spagna,

Venerabile Gran Maestro, i nostri amorosi saluti.

Abbiamo urgenza del vostro appoggio nel contrastare azioni marittime di corsa rivolte ad arrecare danno ai nostri possedimenti di Sicilia e Sardegna. Vi prego di volere armare la vostra temibile flotta per la nostra causa. Naturalmente il servizio di difesa e scorta alle nostre navi riceverà il compenso che merita. Abbiamo ammirato il valore del vostro squadrone di ufficiali e vorremmo chiedervi di destinare il comando delle operazioni ai più promettenti cadetti del vostro arsenale, anche al rischio di perdere giovani vite votate a glorie future, in un debutto bellico che potrebbe risolversi in una terribile minaccia.

La regale Maestà di Spagna Filippo V di Borbone

Priorato di Malta,

Vostra Altezza Reale, riceviamo con apprensione il vostro dispacio e, mentre ci apprestiamo ad allestire con la maggiore urgenza il necessario armamento, desideriamo ragguagliare la Vostra Maestà sugli intendimenti strategici che abbiamo in animo. Ciò sarà fatto al solo e devoto scopo di rendere alla Spagna il nostro umile servizio di difensori del regno, con la speranza di indovinare nei regnanti il nostro stesso avviso. L'intera flotta ammiraglia della Croce è in queste ore in allestimento negli arsenali di Sant'Elmo, abbiamo radunato il Gran Consiglio e statuito con cuore unanime di affidare il comando delle navi al marchese Casimiro di Palagonia. La scelta del Consiglio Maggiore è stata adottata per la buona ragione del grande valore dimostrato nel corso dei suoi anni da cadetto dal nostro ufficiale,

nonché indotta dalla particolare conoscenza del giovane militare che lo stesso re di Spagna ha avuto la ventura di apprezzare nel soggiorno al Cavalierato. Confidiamo nell'opportunità delle scelte e attendiamo l'ordine regale per dare avvio alla spedizione.

Con la devozione di sempre,
Il governatore di Malta, Roccaful y Perellos

Corte di Spagna,

Mio ottimo Perellos, Vi abbiamo domandato assistenza con i vostri uomini e mezzi migliori nella coscienza dell'alto rischio che l'impresa comporta. Vi siamo grati per la dedizione che dimostraste alla Corona spagnola e siamo del pari consapevoli che il vostro impegno è massimo. Ricordiamo con affetto e ammirazione il giovane ufficiale che avete destinato al comando e ne siamo del tutto soddisfatti. A causa della consistente minaccia che egli dovrà affrontare, preghiamo per la buona sorte di quella coraggiosa flotta. Dio conceda la sua misericordia a Malta e ai suoi marinai.

La regale Maestà di Spagna, Filippo V di Borbone

Le strade della Valletta erano già calde e brulicanti di mattino fatto.

«Sveglia figliolo, il turno di notte ti ha steso come un tonno? Il Gran Maestro ti desidera al comando delle sue galee. Sarai luogotenente del capitano generale alla prossima ronda di *caravana*, bontà divine!».

Exquemelin era raggianti, entrando nella camera da letto di Casimiro con la missiva di chiamata dal Gran Cavalierato, anche se il suo cuore sussultava di apprensione come un tamburo che scandisce il ritmo dei remi in una galera, per la prima impresa che attendeva il suo protetto.

«Camargorey, prendi il largo e fatti onore!», esultò il tutore.

«Marchese Casimiro Gravina Palagonia, maestro! Nel buon nome di Dio, non si sono mai visti commodori con nomi da commedianti!».

Il vascello era nuovo di zecca, fresco di resina e pece degli arsenali, pronto al varo sulla calata della Valletta.

A Casimiro toccò il privilegio di affiggere il chiodo d'argento a prora e a poppa, poi le ottavine annunciarono la discesa in mare della nave. Il luogotenente di vascello prese posto sul ponte di poppa e sguainò la spada. Felipe artigliava le mostrine imbottite della spalla destra, ch  lo aveva abituato ad accompagnarlo come un loreto.

L'equipaggio era in schiera sulle murate.

L'ammiraglia *Fedro* prese il mare con eleganza panciuta e solenne, plan  come un cigno gigantesco fino alla testa dello squadrone che la attendeva alla fonda. E la *caravana* salp  per la sua missione di pattuglia attraverso le latitudini del Mediterraneo.

Caravane venivano chiamate le ronde marine della flotta battente le bandiere con la croce rossa in campo bianco. La temibile armata dei cavalieri di Marina era composta di quattro vascelli e due fregate: i primi presentavano cinquanta bocche di fuoco dai bordi, ma tutte le navi erano in grado di devastare le imbarcazioni nemiche con rostri e speroni.

E il terribile fuoco greco delle artiglierie maltesi continuava da secoli a imporre la disciplina sulle onde del Mediterraneo. In *caravana* gli equipaggi perlustravano il mare da Libeccio a Maestrale e da Scirocco a Tramontana. Il

Mediterraneo era percorso da branchi veloci di pirati turchi e algerini, ma spesso a quelle canaglie bastava la vista del pennone rossocrociato per imporre la virata ai loro timoni.

Sulle placide correnti del mare degli dèi, la *caravana* capitanata da Casimiro – luogotenente di vascello sulla *Fedro*, seguita da una fregata di scorta, la *Calipso*, comandata da Bartolomeo de Alvernia – scorreva da Mezzogiorno verso un tiepido inverno.

Al cambio del turno di vedetta del quinto giorno di viaggio, mentre il bompreso sembrava volere fiocinare il sole calato sulla prora, il nostromo conferì al comandante: «Signore, alcuni uomini affermano di avere avvistato una misteriosa creatura in mare, signore. Le guardie marine Vasconcellos e Salemi desiderano fare rapporto».

«Dunque, che avete visto?», domandò Casimiro.

I due marinai si guardarono, come a volersi intendere su chi dovesse prendere la parola. Fu Salemi a riferire, con speditezza.

«Signore, una donna. In nome di Dio, una donna emersa e immobile fino alla base del tronco. Venti braccia a poppavia. Ci guardava con una fissità da fare tremare le vertebre, Dio ci perdoni. Poi si è immersa e la parte inferiore del corpo era quella di un pesce, che la Vergine santa ci protegga».

Il comandante non esitò.

«Date a questi uomini un giorno di licenza dai turni. E non si osi mai più importunarmi con fole ridicole da marinai superstiziosi», concluse Casimiro, voltandosi di scatto sul perno sinistro.

Dopo quindici giorni di navigazione, al largo di Orano, la flottiglia maltese era impegnata nel rimettere le prore in direzione del levante, anche se l'ardimento di Casimiro aveva spinto le navi fino all'imboccatura di Gibilterra.

Attratto dal fascino delle antiche Colonne d'Ercole, Casimiro tardava la virata. E Fra' Bartolomeo, incollato alla poppa della *Fedro*, impartiva nervosi ordini ai segnalatori per raccomandare prudenza all'ammiraglia.

«Quel maledetto storpio ci farà risucchiare dalle correnti dell'oceano, se non si decide a virare!», imprecava il compagno di Accademia, che non aveva digerito l'improvviso avanzamento di grado di frate Casimiro.

L'occidente, stretto nella gola di mare che separa il Mediterraneo dall'Atlantico, era terso e sconfinato.

Con uno stridio nervoso, il falcone appollaiato sulla spalla di Casimiro strinse gli artigli sugli alamari del padrone e voltò il becco verso il promontorio. Dallo sperone di roccia a picco sullo stretto apparve una nave nera come pece dell'Inferno: il vascello avanzava rapido e silenzioso sulla traiettoria delle navi di Malta. Le manovre di risalita, con stretto vento di bolina, erano lente e faticose per la flotta dei cavalieri, ingolfata nella risacca delle correnti mediterranee, mentre l'incursore nero correva sulle onde sospinto dai flussi sottomarini in entrata dall'oceano.

In pochi minuti, la nave nemica aprì il fuoco con un potente cannone di prora, che spazzò via gli stralli di mezzana e di maestra della *Fedro*.

Casimiro prese una decisione rapida come le occhiate del suo falco: «Comanda alla *Calipso* di accostare a babordo!».

Il siluro nero era a poche braccia dall'ammiraglia e la

linea dei cannoni aveva a tiro l'intera fiancata della nave di Casimiro. Partirono le prime bordate ma la *Fedro* non rispose al fuoco. Intanto la *Calipso* aveva raggiunto e abbordato coi rampini l'ammiraglia, che la nascondeva del tutto al fuoco nemico.

«Ammaina gli scivoli! Portate i cannoni di tribordo sul ponte della nave scorta!», ordinava il commodoro mentre il fasciame nuovo di zecca della *Fedro* si incrinava sotto i colpi dei pezzi da venti libbre.

«Rispondete al fuoco, Fra' Casimiro, per la carità divina!», strepitava Bartolomeo, al riparo dal tiro.

«Prepara gli uomini ai pezzi in coperta! Trاسبordate!», rispondeva lui, mantenendo la posizione elevata sul castello di poppa, per considerare l'intera scena.

I cannonieri frontali, quelli che erano sopravvissuti ai primi colpi, saltarono sui corpi dei loro compagni trafitti di schegge.

«Trاسبordate! Tutti gli uomini vivi sulla *Calipso*!», ordinò il commodoro, mentre la *Fedro* aveva le sentine ormai allagate. E quando l'ultimo uomo fu a bordo della nave di scorta, Casimiro abbracciò il boma di maestra, sfilacciante al lasco, e si spinse appeso fra le murate seguito dal falcone, atterrando sul ponte della *Calipso*.

La *Fedro* affondò rapidamente, sotto il fuoco di fila spaventoso della nave assaltatrice, lo scafo si sgretolò come una feluca di giunchi scaraventata sugli scogli. Ma quando la vista fu sgombra, libera dalla mole dell'ammiraglia che prima la riparava, dalla *Calipso* esplose una bordata simultanea di una quarantina di cannoni, tra quelli di coperta, appena imbarcati, e quelli in dotazione di sottocoperta.

La nave nemica stava ricaricando le micce, la valanga di palle che la investì però la costrinse a una rapida ritirata. Dal ponte avversario l'ogiva di una canna di archibugio lunga come una cerbottana da indio sputò un solo, ultimo colpo.

Casimiro, inteso il botto, si scagliò d'istinto sul compagno più vicino, Bartolomeo, scostandolo con un ordine: «Tutti giù!».

I marinai sul ponte si abbattono di scatto sull'assito come tonni da una rete. La palla che avrebbe dovuto spappolare la fronte di Bartolomeo come un'anguria penetrò nell'omero di Casimiro e si fermò solo dopo avergli spezzettato la clavicola. E lui si accasciò, affondando con un rantolo nelle trippe del suo secondo.

L'equipaggio della *Calipso* – più affollata, anche se le perdite della *Fedro* erano state ingenti – vide la nave che li aveva assaliti allontanarsi e riparare in una delle grotte sulla costa di Gibilterra.

«Passa parola al nostromo, mandate un dispaccio al presidio spagnolo in Sicilia», ordinò Casimiro divincolandosi dolorante dal giaciglio adiposo che aveva sottratto alla morte. «Che mandino una flotta a finire quei dannati cani infernali».

«Mi avete salvato la vita, fratello...», ansimò Bartolomeo, offrendogli il suo tronco da pachiderma come guanciaie.

«Ho cura di ogni vita sulle mie navi, fratello», rispose Casimiro gemendo come dopo una contesa tra giovani trichechi.

«Che marinaio!», si rassegnò a concludere Bartolomeo, assestando il suo commodoro sulla plancia e invocando il cerusico.

Con una prece alla *Fedro* – bara comune di molti speranzosi cavalieri di Marina – la *Calipso* affacciò alla rada della Valletta accolta dai fischi dell’ottavina da lutto. Ma sul petto del comandante Casimiro Gravina Palagonia, all’altezza del cuore affiorante sotto la pelle, cercando il largo tra le bende, brillavano onorificenze per l’astuta impresa.

Filippo V aveva mandato il suo plauso sotto forma di una promozione ulteriore.

«Le colonie d’oltremare? Ma è meraviglioso! Flora segreta e rigogliosa, fauna sconosciuta e misteriosa! E ho anche sentito dire che i metalli di quelle terre offrono spunti affascinanti alle conoscenze alchemiche!». Exquemelin era eccitato come una vergine prima delle nozze.

«I servizi del re hanno identificato chi comandava quella dannata nave, maestro?», domandò Casimiro a mezza voce, sprofondato su un sofà.

«Be’, ragazzo... ecco: a quanto pare, si trattava di una spedizione mercenaria di Harlequins assoldati dagli inglesi».

«Harlequins? Chi diavolo sono?»

«È quanto mai adatto quell’attributo, figliolo. Gli Harlequins sono un esercito di feroci assassini assoldati per non fallire nel crimine. Essi sono talmente efferati che si dice siano in effetti alla mercede di Satanasso in persona. Ovunque abbiano portato i loro ghigni diabolici coperti da maschere beffarde, la morte è stata puntuale. Solo una volta, in fede mia, non sono riusciti a colpire...».

«Maestro, ma alla villa... La mia gamba...», balbettò Casimiro riportando alla luce della memoria ricordi insopportabili.

«Proprio così, comandante Camargorey. Quella volta, bontà divina, fallirono».

Il ragazzo si massaggiò il petto per una fitta improvvisa.

«Parola di Casimiro Gravina, maestro. Se la sorte mi rimetterà sulla scia di quelle bestie immonde, sarò io a non fallire».